POESIE E CANTATE DI PIETRO METASTASIO.

AUGURIO DI FELICITA
QUADRO ANIMATO
L'ESTATE, L'INVERNO
L' ARMONICA
TRIONFO DELLA GLORIa
PER IL NOME DI M. TERESA
GIORNO NATALIZIO DI M. TEREa
DETTO DI FRANCESCO I.
LA SCUSA IL CONSIGLIO
LA GELOSIA, L'INCIAMPO, LA PESCA
LA PRIMAVERA
IL SOGNO, IL NOME, IL RITORNO
IL PRIMO AMORE
L' AMOR TIMIDO
IL NIDO DEGLI AMORI
I COMPLIMENTI.

No. 9.

1795 Ven.a nella Tipografia Pepoliana

AUGURIO
DI FELICITA'.

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, ed eseguito con musica del REUTTER *in* Scönbrunn *dalle AA. RR. delle tre già nominate arciduchesse di Austria, Marianna, Maria-Cristina e Maria-Elisabetta, festeggiandosi il giorno di nascita dell' ava loro augustissima l' anno* 1749.

****

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

A U G U R I O
DI FELICITÀ.

CANTATA A TRE VOCI.

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA, TERZA.

A. I. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.

A. II. I fiori eletti ...

A. III. Le frutta pellegrine ...

A. I. Eh, noi dobbiamo
Oggi all'eccelsa Elisa
Non l'esperidi frutta, o i fior sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.

A. II. e III. E come?

A. I. Io ve 'l dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno

Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.

A. II. Ma tu pretendi assai!

A. III. Grande è l'impegno.

A. I. È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier: ma luminosa e fida
È la scorta che abbiam. Liete all'impresa
Volgiam la cura e l'arte:
Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.

A. II. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

A. III. E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?

A. I. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.

A. II. L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

A. I. E ben frattanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

A. II. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

A. III.

A. III. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

a 3 { Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

A. I. Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L'aurora che ritorna
Dell'altra che partì.

A. II. E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.

A. III. E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

a 3 { Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

F I N E.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

Componimento pronunciato con musica del REUTTER, in età di anni otto, dinanzi agli augustissimi suoi genitori da S. A. R. l'arciduchessa Elisabetta, scritto di ordine sovrano dall' Autore l' anno 1751.

CANTATA.

Deh non vi offenda, o genitori augusti,
L'ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desio di piacervi; ed è virtute
Imitar chi l'ottenne. Alle bell' opre
Sprone è l'emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia; anche le piante e i sassi.
Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s'asconde:
E al pastorel risponde,
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice;
Modesta imitatrice
Dell'altre almen sarà.

FINE.

IL QUADRO
ANIMATO.

Questa breve Cantata a due voci con musica del WAGENSEIL *fu eseguita in* Goldek, *feudo del principe Trautzon, l'anno* 1750, *dove ritrovavasi l'imperatrice regina, venutavi con l'augusta sua famiglia, per attendervi l'arrivo di S. A. R. la principessa Carolina di Lorena.*

INTERLOCUTORI.

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

IL QUADRO ANIMATO.

CANTATA A DUE VOCI.

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno e ridente paese con varj villani e villanelle situate in diverse graziose attitudini, ma tutti immobili ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto e vita, e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' Autore il seguente componimento.

VILLANELLA PRIMA, VILLANELLA SECONDA.

V. I. Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,

Può

Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc' anzi e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta
Immagine fallace, e in un baleno
Cangiasi e acquista) oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione, e vita.

Ah donde mai deriva
Tanto piacer ch' io sento!
Di così bel portento
L' origine qual è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La goja, o lo stupore,
Che fanno a gara in me.

V. II. La fausta e venerata
Presenza augusta, il sospirato arrivo
Della ninfa real, che dalla Schelda
Torna l' Istro a bear; son di sì rari
Improvvisi prodigi,
L' efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in varj oggetti
Quell' istessa cagion gl' istessi effetti.

Sen-

Sente l'aria, il prato, il rio
Come noi virtù novella:
E dan segni in lor favella
E di vita e di piacer.
Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.

V. I. Ah qual dunque agli autori
Dell'esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine, e amor!

V. II. L'uso primiero
Dunque del labbro a palesar s'impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

a 2 E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Sì grand'alme un vostro dono,
Onde altera è questa età;
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell'altrui felicità.

F I N E.

L'AU-

L' AURORA.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759, e posta in musica dal WAGENSEIL per uso di S. A. R. l' arciduchessa Cristina d' Austria, poi duchessa di Saxen Teschen.

Clori, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,

Ri-

Ridotta già su l'occidente estremo.
Ah Clori amica, ah che bel giorno avremo!
È sicuro il dì vicino
Senza nembi e senza velo,
Quando il cielo in sul mattino
Ride limpido così.
Ah facciam, mia Clori, ancora
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

F I N E.

L' ESTA-

L' ESTATE.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759, e posta in musica dal WAGENSEIL, per uso di S. A. R. l' arciduchessa Cristina d' Austria, poi duchessa di Saxen Teschen.

E ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira,
Che infiammata non sia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia, lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s' imbruni e sudi.

Qui

Qui l' infranta onda che cade,
E da' zefiri è rapita,
Con le fresche sue rugiade
Fa l'erbette verdeggiar.
Qui si desta e si confonde
Dolce suon d'acque e di fronde,
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

F I N E.

L' I N-

L' INVERNO

OVVERO

LA PROVVIDA PASTORELLA.

Cantata scritta dall' Autore l' anno 1760, e posta in musica dal WAGENSEIL, per uso di S. A. R. l' arciduchessa Maria-Cristina.

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto;
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.

Dal

Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passegger.
Ma che perciò! Ne' miei tepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne; e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio e su l' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli e di pomi onusta il seno,
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quan o provvida io trassi
A' m e tetti le spiche in fasci unite,
Su le sponde fiorite
D'ombroso stagno, a che d' Elpino al fianco

I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v'insulto, o compagne: anzi alla vostra
Negligenza degg'io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch'è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l'istesso amor mio, che or vi difende,
Provvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.

Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.

F I N E.

L'AR-

L' ARMONICA.

Questa Cantata è stata scritta d' ordine sovrano dall' autore in Vienna l' anno 1769, ed eseguita nella gran sala di Schönbrunn *, con musica dell' HASSE, detto il Sassone, dalla signora Cecilia Davis, sorella della eccellente suonatrice del nuovo allora stromento inglese, detto l' Armonica, che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le nozze delle AA. LL. RR. l' infante duca di Parma D. Ferdinando di Borbone, e Maria Amalia arciduchessa d' Austria.*

Ah perchè col canto mio
Dolce all' alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch' io,
Filomena, al par di te?
S' oggi all' aure un labbro spande
Rozzi accenti, è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande,
Men colpevole non è.
Ardir, germana; a' tuoi sonori adatta

 Vo-

Volubili cristalli
L' esperta mano: e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch' io
Tenterò d' imitarne
L' amoroso tenor. D' applausi e voti
Or che la Parma e l' Istro
D' Amalia e di Fernando
Agli augusti imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,
Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi d' ire ministri
Strepitosi oricalchi: una soave
Melodía, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice
Più conviene ad amor: meglio accompagna
Quel che dall' alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla sposa real, placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommesso,
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà; che l' umil suono
Non è colpa, o difetto;
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Al-

Alla stagion de' fiori
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D'un zefiro legger.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

F I N E.

CANTATE.

Tutto quello che ha potuto rammentarsi l' autore intorno alle seguenti Cantate, si è di averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL TRIONFO DELLA GLORIA.

CANTATA PRIMA.

Dell' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'Amor, di Teti il figlio;
D'Amor che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore; e nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell'

Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie - - - -
Là scordato di se traeva i giorni
L'innamorato eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide ripulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinghe ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.

Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te: (talor dicea)
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.

Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,

L'

L' avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d' intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor ... Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah che sarà d'Achille! Allori e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L' altro il chiama crudel; l' eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto e freme;

Vuol

Vuol partire e soggiorna;
S'incammina e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

F I N E.

FEL

PEL NOME GLORIOSO

DI

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

CANTATA II.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion; ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l' adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in cielo
L' arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passegger.

Su

Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.
Consolatevi alfine: alfin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S'ornin l'auguste chiome,
A far che ognun l'adori
Quel nome basterà:
Nome che in se comprende
Più di qualunque lode;
Nome che altera rende
Questa felice età.

F I N E.

PEL

PEL GIORNO NATALIZIO

D I

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

CANTATA III.

Giusti dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon, che mi confonde e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.

Ah

Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... oh tradimento!..ed oggi... oh dei!
Nel bisogno più grande...Ah vanne al suolo,
Inutile stromento;
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca,
Nè dell'onore antico
Orma restando in te... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.

Non

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

FINE.

PEL GIORNO NATALIZIO DI FRANCESCO I. IMPERATORE DE' ROMANI.

CANTATA IV.

Già fra l'ombre il sol prevale:
Sciega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì che fa ritorno,
È il gran dì che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi e le procelle
Con volo incerto e mal sicuro errasti;
Sai quanto allor provasti

Ne-

Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E sai qual man t'ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

F I N E.

LA SCUSA.

CANTATA V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest'ingiusta ira tua. Che dissi al fine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch'io t'amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli e non sospiri,
Che ti vegga e non t'adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell'ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte.È ver!T'inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,

Quell'

Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

F I N E.

IL CONSIGLIO.

CANTATA VI.

Ascolta, amico Tirsi ascolta, e credi
Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch'io lo so: Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula ninfa ad imitar si affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh dio! mirai;
E mai più da quell'istante
Non lasciai di sospirar.

Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi;

Se

Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette
E fa tanto sperar, pietosa, amante,
Già tua la crederai.
Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai.
È lusinga, è follia: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altruì; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera; i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L'incognita magia, l'arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

F I N E.

LA TEMPESTA.

CANTATA VII.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti di amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer: con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.

Men-

Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori
Che prescrive del ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassa
Vergognosa lo sguardo!
Arrosisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non

Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai.
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno.
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

F I N E.

LA GELOSIA.

CANTATA VIII.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido;
Giuraste d' amarmi:
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora,

Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti, egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi ... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto;
E tu mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara!.. Ahimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene.
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede;
Ma, se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

F I N E.

L'IN-

L' INCIAMPO.

CANTATA IX.

Orgoglioso fiumicello,
Chi t'accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m'attende all'altra sponda;
Lascia sol ch'io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s'avvicina; ecco l'aurora:
Clori m'attende, ed io m'arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, numi il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,

In

In su le sponde, io t'educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino:
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d'acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti e passi.

Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell'onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

F I N E.

LA PESCA.

CANTATA X.

Già la notte s'avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch'aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in quest' arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest'onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l'onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi e scintillar la luna.
Il giorno al suon d'una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se

Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu del mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l'amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.

E l'umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

F I N E.

LA PRIMAVERA.

CANTATA XI.

Oh dio, Fileno, oh dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar; le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all'armi,
Oh dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai povera Irene!

Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d'Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.

Ogni fior che si colori,
Ogni zefiro che spiri,
Quanti, oh dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!

Ma chi fu mai quell'empio
Che pria formò dell'innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un'arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d'umanità, senso d'amore.
Che insania! che furor! Posporre i vezzi
D'una tenera amante alle minacce

D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore,
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora,
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire:
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
Anzi le pene istesse... Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami e parti.

Va, ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei
Talvolta alle mie pene;
E dì: la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

F I N E.

IL SOGNO.

CANTATA XII.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque, e susurrar le fronde
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in que' molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,

D 2 Quan-

Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l'ombra, è ver,
L'inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh dio!
Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.

Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

F I N E.

IL NOME.

CANTATA XIII.

Scrivo in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza;
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici ninfe;
Te dell'erte pendici
Le ninfe abitatrici; e gli altri tutti
Agresti numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,

Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All'ombra tua: dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioie e le mie pene.

Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

F I N E.

IL RITORNO.

CANTATA XIV.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non lo sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste: e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice, che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir: sorrida,
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l'impero

At-

Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh dio, m'avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg'io,
Se più mio non è quel cor?

F I N E.

IL PRIMO AMORE.

CANTATA XV.

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso;
Ma se un'aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri,
D'amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all'incendio mio. Là mi ricordo
Quando m'innamorò; qui mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh dio,

I

I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa, quel d'una pace.
Che più? Le ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor; ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.

Bella fiamma del mio cuore,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

F I N E.

AMOR

AMOR TIMIDO.

CANTATA XVI.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi finora
Tumulti ignoti? Or ti dilatſ, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond'or m'accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.
T'intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.

Ah

Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade;
Dirò... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia! Oh dei!
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.
Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fè così.

F I N E.

IL NIDO DEGLI AMORI.

CANTATA XVII.

Se ti basta ch'io t'ammiri,
L'ottenesti, amica Irene:
Se d'amor vuoi ch'io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.
S'io non accetto il loco
Che m'offri nel tuo cor, ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D'Amori un nido
Stranamente fecondo
D'Irene è il core. Un s'incomincia appena
Su l'ali a sostener; l'altro s'affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzirebbe Archita.
Ve n'ha d'ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un'altro i gigli:
Ve

Ve n'ha bruni e vermigli;
Fin de' bigi ve n'ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace;
L'altro è franco e loquace. I suoi sospetti
Un ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama e non ardisce: un l'arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S'insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ognor. L'un l'altro teme;
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar noioso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attende
Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sa-

Sarà più dolce assai
  Il tuo destin del mio;
  Tu il genio tuo potrai
  Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
  Fido il mio ben vogl'io:
  E i semplici son tanti;
  Ma la fedel dov'è?

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO.

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, ed eseguito con musica dell' HASSE, detto il Sassone, *nell' interno della cesarea corte dalle AA. RR. di due serenissime arciduchesse d' Austria, Maria-Carolina, poi regina di Napoli, e Maria-Antonia, poi delfina, indi regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di nascita dell' augustissimo loro genitore l' anno 1760.*

****

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

COM-

COMPLIMENTO.

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA.

A. I. Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi
Ch' espor tu devi al padre?

A. II. Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non son miei.

A. I. Del genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?

A. II. Lo so.

A. I. Che a lui
Or ora andar conviene?

A. II. Andiam.

A. I. Sì franca
Non preparata andrai?

A. II. Prepararmi! E perchè?

A. I. Ma che dirai?

A. II. Io gli dirò che l' amo;
Che m' ami io gli dirò.
Ch' essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.

A. I. Oh invidiabile, o bella,

Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo
Tu ignori e ardisci; io lo conosco e tremo.
Ah no, così nel seno
Non palpitar, mio core;
Fai torto al genitore
Con questo palpitar.
D'amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO,

Scritto dall' Autore nell' anno 1760, ed eseguito con musica dell' HASSE, detto il Sassone*; dalle AA. RR. di due serenissime arciduchesse d'Austria; Maria-Carolina (poi regina di Napoli) e Maria-Antonia, poi delfina, indi regina di Francia: la prima di anni otto; e la seconda di anni cinque; nel giorno di nascita della madre loro augustissima.*

****

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

COMPLIMENTO.

CANTATA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.
ARCIDUCHESSA ANTONIA.

A. CA. Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?

A. AN. A farmi degna
Dell'affetto materno.

A. CA. E come?

A. AN. Ascolta.
Oggi all'augusta madre
Simile io diverrò.

A. CA. Tu!

A. AN. Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguali avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.

A. CA. E tanta cura
Che gioverà?

A. AN. Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti finor che per piacerle
Somigliarla bisogna?

A. CA. E dissi il vero,

A. AN. Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?
Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natio:
E sarò bella anch'io,
E cara a lei sarò.
L'imiterò: che ognora
Il mio pensier l'ammira.
So come il guardo gira,
Com'ella ride io so.

A. CA. Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che ha nell'alma,
Quei che ha nel cor, tante virtù reali,
Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l'unico sia nostro pensiero:
E ci amerà la madre e il mondo intero.
È troppo ardito il volo;
Quasi il mio cor diffida:
Ma certa è quella guida
Che noi dobbiam seguir.
Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l'ardir.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Pronunziato in età di sette anni, con musica del **REUTTER**, *dall'arciduca Giuseppe d'Austria, poi imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell'augustissimo suo genitore: scritto l'anno 1748 dall'Autore d'ordine dell'imperatrice regina.*

Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, augusto padre, intendo,
Mà non so dirlo. Ah voglia il ciel che in breve
Lo dican l'opre: e che ritrovi il mondo
In quel che far desio,
Il suo ben, la tua gloria, e il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio:
E leggi il cor d'un figlio
Che non si sa spiegar:
Mà che per or ha il vanto
Di rispettarti almeno,
Ma che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunziato con musica del WAGENSEIL, da giovane dama, a nome degli abitatori d' una deliziosa campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l' augustissima imperatrice regina, l' anno 1752.

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella regina
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.
Sempre, da noi partendo,
Sempre tornando a noi,
Di gioja i giorni tuoi
Gareggiano fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l' alba ognor più chiara:
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Pronunziato con musica del REUTTER da S. A. R. l' arciduchessa Amalia (poi duchessa di Parma) in età di anni otto, nel giorno del nome del suo genitore augustissimo: scritto dall' Autore d' ordine sovrano l' anno 1754.

Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le ninfe all'ombre tue; mentre innamori
L'aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l'esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene;
Per le campagne amene
Tu mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!

Ah

COMPLIMENTO.

Ah l' arboscello ornato
Del verde suo natio;
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato genitor.

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO.

Pronunziato con musica del REUTTER da S. A. R. l' arciduca Massimiliano in età di tre anni nel giorno di nome dell' augustissimo suo genitore, scritto l' anno 1759 d' ordine sovrano.

Padre augusto, offrirti anch'io
Oggi bramo omaggi e voti;
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti;
Ah, se un bacio è a me permesso
Su la man del genitore;
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO.

Scritto per ordine sovrano l'anno 1760, *e pronunziato con musica del citato REUTTER da S. A. R. l'arciduca Massimiliano, in età d'anni quattro, nella stessa occasione.*

Atto a spiegarmi a pena
Se sciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Augusto genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m' invita
Quel ch' io non posso ancor.

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO.

Agli augustissimi regnanti, scritto a richiesta dall' Autore in Vienna l' anno 1761, e cantato con musica del BONNO, a nome di S. A. S. il principe di Saxen Hildburgshausen, in occasione che la casa di lui fu onorata dalla presenza delle maestà loro per un divertimento musicale.

No: d' accoglierti in questo
Albergo umile, eccelsa coppia augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà che v' accompagna. E quando
D' accoglierti l' onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil reggia diviene.
Offrirvi io non potrei,
In più fastosa sede,
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.

È questa fe sincera
La gloria mia primiera:
È questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

FINE.